GEO PISTARINO

I TESTAMENTI DI CRISTOFORO COLOMBO

Dopo il ritorno già dal primo viaggio per le Indie, ma soprattutto dal secondo, svoltosi tra il 25 settembre 1493 e l'11 giugno 1496, e mentre preparava la terza spedizione (30 maggio 1498 - ottobre 1500), Cristoforo Colombo si preoccupò moltissimo di tre problemi riguardanti strettamente la sua sfera personale e patrimoniale: la garanzia dell'autenticità dei suoi scritti, soprattutto se di rilevante interesse, contro eventuali tentativi di contraffazione; la salvaguardia dei diritti e dei privilegi concessigli dai sovrani spagnoli anche per i suoi successori; la trasmissione ereditaria dei suoi beni.

Per la salvaguardia dell'autenticità dei propri atti, l'Ammiraglio adottò il famoso criptogramma a sette sigle con la sottoscrizione «El Almirante», di cui si conosce un solo esempio, sicuramente autentico (nel 1494) [1], anteriormente al testamento del 22 febbraio 1498, dove egli ne dà una precisa descrizione: «Don Diego, mi hijo, o cualquier otro que heredare este mayorazgo (...) firme de mi firma la cual agora acostumbro, que es una X, con una .S. ençima y una M con una A romana encima, y encima d'ella una .S. y después una Y greca con una .S. encima con sus rayas y bírgulas como agora hago y se parecerá por mis firmas, de las cuales se hallarán y por esta parecerá. Y no escribirá sino «El Almirante», puesto que otros títulos el Rey le diesse o ganase, y esto se entiende en la firma y no en su ditado, que podrá escribir todos sus títulos como le plugiere, solamente en la firma escribirà El Almirante» [2].

È evidente che questo criptogramma, del quale si sono tentate molte interpretazioni [3], costituisce per Colombo un *signum* secondo le tradizioni delle cancellerie, degli uffici pubblici, del notariato, all'uso dei documenti medievali, mentre «El Almirante» rappresenta la sottoscrizione autografa. Sino al 22 ottobre 1501 Colombo usò sempre questa dicitura di «El Almirante», tranne le pochissime volte in cui la sostituì con «Virey», data la particolare natura degli atti, fatti in nome del Re e della Regina [4]. Con il 6 febbraio 1502 egli si servì in via esclusiva della sottoscrizione «Christo Ferens», la quale indica un mutato atteggiamento mentale, un capovolgimento di valori, la

prevalenza del senso mistico della vita sugli onori terreni [5], e coincide con la redazione del «Libro delle profezie», del nuovo «Libro dei privilegi» [6], di un nuovo testamento, in data 1° aprile 1502, che è probabilmente quello citato come «escritura de ordenación» dei suoi beni nel memoriale al figlio Diego, prima della partenza per il quarto viaggio [7].

Per la trasmissione ereditaria dei propri titoli e degli averi Colombo redasse tre testamenti, nel 1497-98, nel 1502, nel 1505-1506, sotto la sostanziale preoccupazione di serbare integro il patrimonio attraverso l'istituzione di un maggiorasco e di serbare intatto il clan della famiglia, il cognome dei Colón, il prestigio delle cariche e degli onori.

Si noti la sistematicità dell'operazione colombiana: la garanzia dell'autenticità della firma, la documentazione di diritti e privilegi, le disposizioni testamentarie. In tutto questo assume via via crescente importanza il riferimento a Genova, come punto di appoggio dell'Ammiraglio per la tutela propria e dei suoi eredi, soprattutto dopo che aumentò il suo risentimento verso la Corona, nella fattispecie verso il Re, per le reali o presunte violazioni — da parte dei sovrani spagnoli — delle capitolazioni di Santa Fe, delle successive concessioni e dei successivi riconoscimenti. Un risentimento che già egli manifestò quando i sovrani aprirono, a partire dal 1495, le licenze per i cosiddetti «viaggi andalusi», e che divenne in lui fortissimo nel 1500 in seguito all'episodio del suo arresto per opera di Bobadilla nella *Hispaniola* e del suo trasferimento alla Spagna in istato di detenzione.

I testamenti colombiani hanno un'importanza fondamentale sia per la biografia del Navigatore sia per i fatti che vi sono connessi. Colombo procedette anche qui con la metodicità che gli era congeniale. In una data a noi ignota, ma certo successiva al suo ritorno dal secondo viaggio, egli richiese ai sovrani l'autorizzazione ad istituire un maggiorasco: gliela concessero da Burgos il 23 aprile 1497. Allora l'Ammiraglio redasse, sempre nel 1497, un primo testamento olografo: è la «Carta de mayorazgo escrita en papel y firmada del nombre de su señoría del dicho señor don Christóval Colón», di cui non si conosce la data esatta, ma che è certo posteriore al 23 aprile ed anteriore al 4 ottobre di quell'anno. Compaiono qui la famosa frase che ha poi suscitato tante discussioni: «siendo yo nacido em Génoba», e la raccomandazione dell'Ammiraglio al figlio Diego, ed a chi gli succederà nel maggiorasco, «que tenga e sostenga siempre en la ciudad de Génoba» una persona del suo lignaggio, la quale «haga pie e raíz en la dicha ciudad, como natural

d'ella, porque podrá aver de la dicha ciudad ayuda y favor en las cosas de menester suyo, pues de aí salí y en ella nazí». Inoltre: «allí en San Jorge está cualqier dinero muy seguro, y Génoa es ciudad noble y poderosa por la mar». Ed ancora: Diego «procure y se trabaje siempre por la onra y bien y acreçentamiento de la ciudad de Génoa, y ponga todas sus fuerças y bienes en defender y aumentar el bien e honra de la República d'ella» [8].

Ottenuta l'autorizzazione reale, Colombo redasse dunque un testamento olografo. Poi, in una riunione nella sua casa, nel quartiere sivigliano di Santa Maria, presenti Martín Rodríguez, suo notaio, ed altri scrivani pubblici della città, presentò sia la cedola reale (ma «esta facultad va puesta atras») sia il testamento olografo, perché risultasse omologato in sede notarile. Fu redatto un «Memorial», il quale, pervenutoci in copia semplice, reca in epigrafe soltanto la data del 1497, essendo rimaste in bianco le indicazioni del giorno e del mese, come pure quella del quartiere della casa di don Cristoforo. In questo testo del maggiorasco colombiano mancano la data topica e cronica e una qualsiasi sottoscrizione. Al loro posto c'è una nota, di altra mano: «Al pié de este testamento (...) luego estan unas como firmas borradas (...). Y debaro de estas borraduras está, de otra letra, diferente de la escritura, lo seguiente: — No valga esta escritura, y valga otra que yo hize el año de 1502, a primero d'abril, en el monasterio de Las Cuevas de Sevilla, que tiene fray d. Gaspar —. Y baxo de estos ringlones estan, junto a ellas, unos carácteres en esta forma:

.S.
S.A.S.
X.M.Y.
Xpo FERENS» [9].

A chi appartenevano le «firmas borradas»? Al notaio ed agli altri scrivani, per l'autenticazione dell'atto? Allo stesso Cristoforo Colombo?

Il 1° aprile 1502, nell'imminenza della quarta spedizione, l'Ammiraglio redasse un nuovo testamento. Esso non ci è pervenuto, ma sappiamo dall'Ammiraglio stesso che conteneva un lascito a favore del Banco di San Giorgio, a cui Colombo raccomandava il figlio Diego, dopo essere entrato in sospetto verso la corte di Spagna in seguito alla triste vicenda del ritorno in catene dal terzo viaggio. Questo testamento venne confermato ed integrato da un olografo di Colombo il 25 agosto 1505, a sua volta omologato il 19 maggio 1506, alla vigilia della morte del testatore. La clausola a favore del

BIBLIOTECA

Banco di San Giorgio non vi compare. Era ancora da ritenersi valida, oppure era stata soppressa: ma quando e come?

Colombo aveva scritto al Banco di San Giorgio il 2 aprile 1502 (il giorno — si noti — immediatamente dopo la redazione del nuovo testamento), per dargli notizia del lascito. Il Banco rispose l'8 dicembre, ma la lettera non pervenne mai a Colombo, che nel frattempo era partito per il quarto viaggio. Rientrato in Ispagna, l'Ammiraglio scrisse il medesimo giorno, 27 dicembre 1504, una lettera a Nicolò Oderigo ed altra a Juan Luis de Mayo. Nella prima lamenta duramente la mancata risposta del Banco: «...descortesia fue d'eses señores de San Georgi de non haber dado repuesta, ni por ello han acresçentado la hazienda, y esto, es causa que se diga que quien sirve a Común non sirve a ningún». Nella seconda tiene tutt'altro tono: «Padre Juan (Pérez) diz que los de San Georgi son muy nobles señores y que compliran comigo, de que debo yo dar infinitas gracias a Dios Nuestro Señor».

Lettera confidenziale, l'una; lettera più protocollare, l'altra? Ma quale fu il reale comportamento dell'Ammiraglio? Intese annullare il lascito a favore del Banco? Oppure lo lasciò sussistere, fra le clausole del testamento del 1502 rimaste valide?

* * *

Sul testamento del 1497, ufficializzato il 22 febbraio 1498, si sono addensate le accuse di falso totale o, per lo meno, di interpolazioni: tutto ciò perché il documento, di cui prima si ignorava l'esistenza, venne in luce soltanto in occasione del «Pleito de las Indias», apertosi quando, nel 1578, si era estinta la linea di diretta discendenza maschile del primo Ammiraglio, e si trattò di stabilire a chi toccasse la grossa eredità, che comprendeva il ducato di Veragua (nell'odierno Panamà), il marchesato di Giamaica e le rendite annesse al titolo di Ammiraglio del Mare Oceano o delle Indie.

I precedenti storici. Alla morte di don Diego Colón, nel 1526, era subentrato nel patrimonio il primogenito dei maschi, don Luis Colón y Toledo, che fu beneficiato dal Re coi titoli di duca di Veragua e di marchese di Giamaica, e con i proventi dell'Ammiragliato delle Indie, contro la sua rinuncia ai privilegi concessi a don Cristoforo nel 1492 con le capitolazioni di Santa Fe. Don Luis contrasse quattro matrimoni, di cui uno solo fu riconosciuto come legittimo: precisamente quello con Maria de Mosquera, da lui sposata in Santo Domingo nel 1547. Da questo matrimonio egli ebbe due femmine: donna Maria, resasi monaca nel convento di San Quirico di Valladolid nel 1573, e donna Filippa, andata sposa, nel

medesimo anno, al cugino, don Diego Colón y Pravia, detto il Giovane. Da Luisa de Carvajal, che don Luis impalmò illegalmente (era ancora viva la moglie) nel 1565, nacque un figlio maschio, al quale fu posto il nome di Cristoforo, detto il Minore. Quando però don Luis si rese conto che il figlio Cristoforo non poteva ereditare, perché chiaramente illegittimo, designò come proprio erede il fratello, don Cristoforo Colón y Toledo, e, in mancanza di questo, il figlio del medesimo, don Diego Colón y Pravia, il quale — come si è detto — sposò nel 1573, donna Filippa Colón y Mosquera.

Don Cristoforo Colón y Toledo premorì al fratello don Luis tra il 1571 ed il 1572, sicché la successione toccò al figlio, don Diego il Giovane, il quale defunse nel 1578, senza eredi, essendogli premorta la moglie, donna Filippa. Stabilì per testamento che le carte relative al maggiorasco (tra cui c'era — a quanto pare — anche il testamento colombiano del 1502) passassero a don Cristoforo de Cardona, Ammiraglio di Aragona, figlio di Maria, secondogenita di don Diego Colón, e presunto successore nel maggiorasco, in quanto egli era il più anziano, genealogicamente, tra gli eredi maschi figli di femmine (l'altro era don Alvaro di Portogallo, conte di Gelves, figlio di Isabella Colón y Toledo, quartogenita di don Diego).

In realtà la situazione non era così semplice come forse don Diego il Giovane aveva supposto. Con la sua morte, venivano a mancare gli eredi maschi per linea diretta: la successione maschile del grande Ammiraglio si era estinta alla terza generazione, verificandosi così ciò che il Navigatore aveva tanto temuto. Ne parla infatti nel discusso testamento del 1497-98: «El cual mayorazgo en ninguna manera lo herede mujer ninguna, salbo si aquí o en otro cabo del mundo se fallase hombre de mi linage verdadero que se hubiese llamado y llamasse, él e sus antecesores, de Colón. Y, si esto acaesçiere, lo que Dios no quiera, que en tal caso lo aya la mujer más llegada en deudo y en sangre legítima a la persona que así había logrado el dicho mayorazgo». Lo ripete nel testamento del 1505, confermato nel 1506: «E non herede mujer, salvo si non faltase non se fallar hombre; e si esto acaesçiese, sea la muger más allegada a mi linia» [10].

Nel 1578, estintasi la linea del primogenito Diego, non c'era discendenza maschile né da parte dei fratelli del Navigatore, Bartolomeo e Diego (il primo non si era sposato, il secondo aveva vocazione religiosa), né da parte del secondogenito, Fernando, che il Navigatore aveva avuto nel 1488, senza matrimonio, da Beatrice de Arana e che poi legittimò [11]. A chi toccava dunque il maggiorasco? Era possibile passare senz'altro alla discendenza per

linea femminile? Oppure venivano innanzi tutto altri eredi, da individuarsi tra gli agnati del grande Ammiraglio, cioè tra i congiunti di suo padre o di suo nonno, di cui, tra l'altro, niente si sapeva? A nulla erano approdate le indagini fatte in Italia da don Fernando nel 1520-21, per adempiere alla volontà espressa da suo padre al figlio primogenito Diego nel testamento del 1497-98 ed in quello del 1505-1506: di ricercare o fare ricercare ed aiutare i loro eventuali parenti poveri.

* * *

In Ispagna si fecero avanti i discendenti per linea femminile: figlie o discendenti dalle figlie di don Diego Colón. Ad essi si aggiunsero due pretendenti dall'Italia: Bernardo Colombo di Cogoleto, sostenuto dalla Repubblica di Genova e da membri delle famiglie Doria e Spinola, e Baldassare Colombo di Cuccaro, appoggiato dal duca di Mantova e di Monferrato. Dell'eredità si interessarono anche le istituzioni ufficiali genovesi: i Protettori delle Compere di San Giorgio. Il Banco tentò di venire in possesso del «testamento del Colombo». Ma il 26 settembre 1583 Alessandro Imperiale scrisse da Madrid ai Protettori delle Compere che il testamento, ritenuto in possesso dell'Ammiraglio di Aragona, era irreperibile, mentre nel codicillo nel 1506, ugualmente richiesto dai suoi mandanti, non c'era notizia di un lascito a favore del Banco.

«...io feci diligentia per haver il testamento del Colombo, e trovai che veramente el non vi è, perché tutti questi signori pretendenti del ducato di Veragua gli hanno usato diligentie straordinarie: si trova che dal ultimo possessore fu fatta una consegna di diverse scritture al Almirante di Aragón, in quale è nominato questo testamento (...). Vi è un codicillo, il quale io ho letto e non tratta ponto della lassa che V.S. scrivono» [12]. Il codicillo è quello del 1506, con cui Colombo il 19 maggio, alla vigilia della morte, omologò il testamento o codicillo olografo del 1505, senza però più accennare al lascito («lassa») a favore del Banco di San Giorgio (un decimo sui proventi dalle Indie), di cui doveva trattarsi nel testamento del 1502. Il quale è appunto quello che i pretendenti e l'Ufficio di San Giorgio ricercavano: doveva trovarsi tra le carte che l'ultimo possessore, cioè don Diego Colón y Pravia, detto il Giovane, aveva lasciato nel 1578 a don Cristoforo de Cardona, Ammiraglio di Aragona, figlio di donna Maria, secondogenita di don Diego Colón, figlio del grande Ammiraglio.

Nel 1583 non si aveva ancora informazione corrente del testamento del 1497-98. Quando poi, durante il «Pleito», si venne a sapere pubblicamente dell'esistenza del medesimo, il 7 novembre

1586 la Repubblica ordinò al proprio ambasciatore a Madrid, Gianbattista Doria, di procurarsene copia. Era noto — si dice nella lettera — che Colombo aveva lasciato scritto nel suo testamento, tra le altre cose, «che in Genova debba stare di continuo aperta una casa del suo cognome in memoria sua et che, per mantenimento di essa casa, li resti de' suoi beni assignata una buona entrata; et di più pare che chiami nella eredità i suoi parenti et quelli del suo cognome più propinqui» [13]. Una copia del documento, con la data del 1497, fu inviata dal Doria a Genova: entrò nell'Archivio genovese anteriormente al 1601. Questo ms., contenente appunto le «Clausulas del testamento de don Cristóbal Colón descrubidor y Almirante de las Indias, otorgado en Sevilla, año de 1497, ante Martín Rodríguez, escrivano público de la dicha ciudad», venne inserito tra gli atti del 1600-1604, nella filza del cancelliere Andrea Costa, n. 241 (poi entrò a fare parte dell'Archivio Segreto, *Politicorum*, filza III, ng. 1649, n. int. XIX) [14]. Si tratta però di un testo parziale, limitato agli articoli interessanti Genova.

Circa la data del 1497, di cui al «Memorial» di Siviglia, anziché quella del 1498, secondo la spiegazione apposta dagli editori del volume «Colombo» del 1931 essa sarebbe dovuta al fatto che nel 1497 venne compilata dal notaio Martín Rodríguez la minuta del testamento, mentre soltanto il 22 febbraio 1498 fu realmente stipulato il documento ufficiale. Viceversa Cesare De Lollis ritiene che si tratti di errore di cronologia, conseguentemente al fatto che nel fascicolo originale l'atto di maggiorasco vero e proprio era preceduto dalla cedola reale di autorizzazione, del 23 aprile 1497 [15]. O invece, si deve pensare effettivamente, col Ballesteros, ad una graduale elaborazione del testamento, per cui una prima parte del medesimo è anteriore al 4 ottobre 1497 e la parte successiva venne portata a termine soltanto il 22 febbraio 1498 [16]?

Comunque, un testamento dovette essere redatto di mano di Colombo, come testamento olografo, certo dopo il 23 aprile 1497 (data della cedola reale di concessione), ed entro il 4 ottobre 1497, quando morì il principe ereditario don Giovanni, che invece Colombo designa alla tutela del maggiorasco insieme con il Re e la Regina. Riteniamo cioè che in un giorno imprecisato del 1497, fra il 23 aprile e il 4 ottobre, il Genovese presentò la cedola reale e il testamento olografo al notaio Martín Rodríguez ed agli scrivani pubblici di Siviglia, convocati nella sua casa. Venne redatto un memoriale. Però la ufficializzazione di quanto avvenuto e quindi la omologazione scritta del testamento furono rinviati ad un momento successivo, quando fossero state compiute tutte le formalità di rito, oppure

quando Colombo (impegnatissimo in quei mesi) avesse integrato o modificato le sue clausole testamentarie. Che il testamento del 1498 sia il risultato di un lungo pensamento o addirittura di un provvedimento preso in tempi diversi sembra risultare da una frase del testatore: «...en el principio que yo hordené este mi testamento e mayorazgo, tenía pensado de distribuir (...)». D'altra parte non poteva essere diversamente, data la cura dei provvedimenti che l'autore in esso adotta, onde agire con giustizia ed equilibrio, tenendo presenti fattori vari, materiali ed intellettuali.

Rimasero inespresse nel «Memorial» sivigliano le date del mese e giorno e l'indicazione della località della casa di Colombo, non sapendosi allora né quando né dove esattamente si sarebbe svolto l'atto effettivo. Quando poi l'iter venne perfezionato, la datazione — quella del 22 febbraio 1498 — fu apposta al testo del «Memorial», con riferimento a tutto il contenuto del medesimo, senza ulteriori ritocchi nel testo che si aveva sotto mano. Oppure possiamo chiederci: il «Memorial» del 1497 deve considerarsi soltanto come lo schema fittizio di una procedura ancora da attuarsi e che si effettuò qualche mese dopo, precisamente il 22 febraio 1498, forse più tardi del previsto? In ultima analisi: quando intervennero gli innominati scrivani di Siviglia?

* * *

C'è un punto che merita una particolare attenzione. Nel ms. dell'Archivio di Stato di Genova, che fu copiato a Madrid nell'epoca del «Pleito de las Indias» del 1578-1608 e che è stato pubblicato, anche in facsimile fotografico, nel volume «Colombo», edito dalla Città di Genova nel 1931, p. 240, l'Ammiraglio stabilisce, a proposito della propria linea di successione nel maggiorasco: «Suçeda don Fernando, my hyjo, y si dispusiere Nuestro Señor sin que hubiesse hyjo, o yo hubiesse otro hyjo, que suçeda don Bartolomé, my hermano». Il medesimo passo compare nell'edizione di Cesare De Lollis nel vol. I, parte I (Roma, 1982, p. 305) della «Raccolta Colombiana»: «Suçeda don Fernando, mi hijo, y si d'el dispusiere Nuestro Señor sin que él oviesse hijo, o yo oviesse otro hijo, que suçeda don Bartolomé, mi hermano». Viceversa il passo «o yo hubiesse otro hyjo» del manoscritto genovese e dell'edizione De Lollis non compare nell'eccellente edizione dell'atto di maggiorasco, dato alla stampa da Consuelo Varela nel 1982 e 1984.

Il manoscritto genovese fu ricavato a suo tempo da quello presentato al Tribunale delle Indie in occasione del «Pleito», cioè dalla copia effettuata nel 1578 dai notai Pedro de Arguello e Gaspare

de Guinea. L'edizione di Cesare De Lollis deriva da quella a stampa del «Memorial del Pleyto» (Madrid, 1606 e 1652) e dal testo edito da Baldassare Colombo, «Demanda y oposición de don Baltassar Colón» (Madrid, 5 dicembre 1590): derivati, l'uno e l'altro, dalla copia dell'Arguello e del Guinea. Il testo della Varela si rifà al manoscritto dell'Archivio delle Indie di Siviglia, il quale è una copia eseguita nel secolo scorso da Diego Juárez, funzionario di quell'archivio medesimo.

A questo punto ci si chiede: si tratta di una semplice omissione nel manoscritto di Siviglia? Oppure Colombo cambiò atteggiamento tra una prima redazione del testamento (nel 1497) ed una seconda più meditata stesura (nel 1498)? Se così è, come pensava di avere altri figli? Contava circa quarantasei-quarantasette anni di età: intratteneva — e con chi? — relazioni sentimentali? In ultima analisi: queste disparità testuali si possono fare risalire al fatto che un certo tempo dovette intercorrere tra la stesura del testamento olografo del 1497 e la sua omologazione nel 1498? Oppure Colombo tenne già allora quella che sarà poi la sua procedura nell'ultimo testamento o codicillo, quando egli — confermando il testamento del 1° aprile 1502, redatto nel monastero di Las Cuevas di Siviglia — stilò il 25 agosto 1505 un codicillo olografo a Segovia e legalizzò questo atto senza varianti il 19 maggio 1506, alla vigilia della morte, davanti al notaio ed ai testimoni, all'uopo convocati nella sua casa di Valladolid?

Nel testo del «Memorial» sivigliano, che pervenne alla Cancelleria regia e fu inscritto nel Registro del Sigillo di Corte, risultavano rettificate ed integrate le indicazioni cronologiche e completata l'indicazione del sito del procedimento: «22 febbraio 1498», nel «quartiere di Santa Maria», anche se rimase generica l'indicazione degli scrivani presenti all'atto, accanto a Martín Rodríguez. Ciò si desume dalla scoperta effettuata da Alice Bache Gould, quando nel 1920 ha ritrovato nell'Archivio di Simancas un fascicolo contenente le prime due e le ultime due pagine della cedola reale del 28 settembre 1501, con cui i sovrani rinnovarono a Colombo la facoltà di istituzione del maggiorasco. L'inizio di questo testo coincide con quello del «Memorial» sivigliano, integrato e rettificato però coi dati che abbiamo sopra specificato, mentre manca, per asportazione ad opera di mano ignota, il testo vero e proprio del maggiorasco, contenuto in alcune pagine oggi mancanti. Le ricerche di Altolaguirre y Duval hanno poi assodato, nel 1926, che quelle pagine, ritrovate mutile dalla Bache Gould, rappresentano appunto le carte asportate dal «Registro del Sigillo di Corte» [17].

Il ritrovamento di queste carte fu già segnalato nel secolo scorso dal Navarrete, il quale disse di avere visto anche il testo del maggiorasco in esse contenuto, corrispondente a quello noto nella tradizione degli studi [18]. L'asportazione delle pagine mancanti avvenne dunque successivamente? Oppure risale all'epoca del famoso «Pleito de las Indias» ed il Navarrete non approfondì debitamente tutto il problema, limitandosi alla collazione della parte iniziale delle due tradizioni: quella del «Memorial» e quella di Simancas? Il fatto che il documento indicato dal Navarrete non sia mai stato rinvenuto, nonostante ogni ricerca, sembra comprovare che la sua scoperta si riferisce a quella poi effettuata dalla Bache Gould e dall'Altolaguirre y Duval. Comunque anche il Navarrete tramanda la data del testamento come quella del 22 febbraio 1498.

Tutto concorda con una considerazione. Nella lettera del 24 maggio 1501, da Granada, a padre Gorricio, in Siviglia, Colombo chiede all'amico una copia notarile in pergamena «de una provisión que alá está, porque — dice — pueda yo hazer mayorazgo». Si riferisce senza dubbio all'autorizzazione reale del 23 aprile 1497 per il precedente testamento. Gli venne inviata una copia, di cui egli accusa ricevuta il 9 giugno [19]. Probabilmente proprio in base al fatto che egli potè produrre il testo dell'autorizzazione del 23 aprile 1497, una nuova licenza gli fu concessa dai sovrani il 28 settembre 1501.

Si può allora chiarire anche la genesi del testo del «Memorial» che abbiamo citato nell'edizione di Luigi Colombo del 1853. Esso fu redatto nello schema del 1497 con il testamento olografo colombiano, ma dovette recare in calce l'aggiunta della data del 22 febbraio dell'anno successivo, quando venne compiuta ufficialmente l'omologazione. Rimase a mano dell'Ammiraglio il quale, allorché redasse il nuovo testamento del 1° aprile 1502, cancellò data e sottoscrizioni (apposte in calce al testamento contenuto nel «Memorial»), per annullarne la validità, come era nella consuetudine notarile, ed aggiunse, a maggiore efficacia, la postilla di annullamento e di rimando al maggiorasco del 1502, sottoscrivendo quest'annotazione, non più con quella che doveva essere la dicitura precedente, cioè «El Almirante», ma con quella che egli inaugurò proprio tra il 22 ottobre 1501 ed il 6 febbraio 1502, cioè «Christo Ferens»: il che rappresenta una prova — se fosse necessaria — della veridicità di quanto accaduto.

* * *

Resta da chiedersi quali siano state le vicende archivistiche. Sembra probabile che Colombo abbia tenuto presso di sé il ms. della

prima stesura, redatta da Martín Rodríguez, con la doppia datazione, del 1497 e 1498, mettendolo in deposito presso il convento di Siviglia dopo le notazioni in calce, apportate nel 1502, in occasione del nuovo testamento del 1° aprile di quel medesimo anno.

Oppure le notazioni furono apposte da Colombo stesso nel documento come già si conservava nel monastero sivigliano di Las Cuevas? Dalla cassetta di ferro della cappella di Sant'Anna il documento venne prelevato nel 1566 da don Luis Colón, finendo poi nelle mani, come ora diremo, degli avvocati di don Luis e del suo figlio naturale, Cristoforo il Minore. Al «Registro del Sigillo di Corte» Colombo aveva inviato a suo tempo od inviò, nel 1502, per il necessario inserimento, un testo del «Memorial» del 1497, rettificato ed integrato con i dati del 1498.

Di questo testo, datato al 22 febbraio 1498, dovettero farsi più di un esemplare. Ciò si deduce implicitamente dall'ultima clausola dello stesso maggiorasco, che richiede la disponibilità di consultazione del documento: «Mando a don Diego, mi hijo, o a quien heredare el dicho mayorazgo, que cada vez e cuantas veçes se obiere de confesar, que primero muestre este compromisso o el traslado d'él a su confesor, y le ruegue que le lea todo, porque tenga raçon de lo examinar sobre el cumplimento d'él, y sea causa de mucho bien y descanso de su ánima».

Una copia è stata reperita nella Biblioteca Vaticana dal prof. C.U. Clark nel novembre 1930: forse era stata inviata proprio da Colombo, che scrisse al papa Alessandro VI nel febbraio del 1502, per fargli sapere che, già al ritorno dal primo viaggio, egli avrebbe voluto recarsi a Roma; ma non lo potè fare perché dovette ripartire subito per le Indie, e si riprometteva di compiere il viaggio romano in futuro: «Gozara mi ánima y descansara si agora en fin pudiera venir a Vuestra Santidad con mi escriptura, la cual tengo para ello, que es en la forma de los Comentarios e uso de César (...). Y çierto sin ninguna duda, después de vuelto aquí non sosegaré fasta que venga a Vuestra Santitad con la parabla y escriptura de todo». Non sappiamo se la lettera venne effettivamente spedita: essa comunque attesta l'intento di Colombo ad interessare direttamente la Sede Apostolica a tutte le sue vicende. Ed il suo desiderio di un viaggio a Roma trova conferma nella lettera famosa scritta in Giamaica il 7 luglio 1503: «Suplico umildemente a Vuestras Altezas que, si a Dios plaçe de me sacar de aquí, que ayan por bien mi ida a Roma y otras romerías» [20].

L'esemplare del testamento del 1497-98, o, meglio, del «Memorial» di Siviglia, redatto dal notaio Martín Rodríguez, fatto avere

dall'Ammiraglio al padre Gaspare Gorricio, e prelevata nel 1566 a Las Cuevas da don Luis Colón, era il fascicolo di un libro «mal encuadernado en pergamino». L'Ulloa ha ritenuto che si trattasse del «Libro dei privilegi»; ma in esso, anche nell'esemplare inserito più tardi nelle carte del «Pleito del Darién», conclusosi in Ispagna nel 1511 [21], il testo del maggiorasco non compare. È possibile, piuttosto, che facesse parte di un «Libro de traslados de cartas», sul tipo di quello lasciato da Colombo nel 1502, prima della partenza per il quarto viaggio, a Francesco Rivarola, e di cui egli parla anche nella lettera del 27 dicembre 1504 a Nicolò Oderigo [22].

Nel 1566 o 1567 don Luis affidò il documento del 1497-98 al suo avvocato («letrado») dottor Veràstegui, il quale lo tenne presso di sé, per diversi anni, anche dopo la morte di don Luis Colón, nel 1572, e fino alla morte, nel gennaio del 1578, di don Diego Colón y Pravia, detto Diego il Giovane, quarto Ammiraglio del Mare Oceano, discendente per linea maschile diretta dal grande Navigatore. Allora, con ricevuta del successivo 7 marzo, il Veràstegui consegnò il ms. al dottor Hurtado, avvocato di Madrid, «curator ad litem» di Cristoforo Colón il Minore, figlio illegittimo di don Luis e di Maria de Carvajal, la quale si sposò poi con certo Luis Buzón e fu ospitata, insieme col marito, entrambi come domestici, nella casa di don Diego Colón il Giovane. Si riteneva cioè che Cristoforo il Minore, ancorché bastardo, potesse subentrare nei titoli e nei benefici all'ultimo Ammiraglio, don Diego Colón y Pravia, detto il Giovane, nel «Pleito de las Indias», che stava per aprirsi davanti al Tribunale di Madrid. Qui venne infatti avanzata la tesi della validità della richiesta di Cristoforo il Minore per entrare nell'eredità, basata sul fatto — si disse — che lo stesso Cristoforo Colombo aveva designato, in seconda istanza, alla propria successione, il figlio don Fernando, anch'egli bastardo perché nato senza matrimonio tra l'Ammiraglio e Beatrice de Arana. Ma fu risposto che don Fernando era figlio legittimo (in realtà era stato legittimato dal padre): tanto è vero che lo stesso Ammiraglio definisce entrambi i suoi figli come «sus fijos legítimos» nella «carta de poder» per Gerolamo de Agüero, parente dell'Ammiraglio, del 31 ottobre 1497 [23].

Scrive il De Lollis che in occasione della consegna da Veràstegui a Hurtado, per interessamento della Carvajal e del Buzón, venne fatta una copia del documento del 1498, per mano dei notai Pedro de Arguello e Gaspar de Guinea. Invece, secondo la versione dei fatti data dall'Ulloa, il documento, già consegnato al Tribunale delle Indie, sarebbe stato poi ritirato dai due coniugi per effettuarne una copia. Comunque, la copia restò presso Luisa de Carvajal e Luis

Buzón, mentre l'originale del testamento del 1498 fu affidato da Hurtado allo scrivano della Camera del Consiglio delle Indie, Francisco de Valmaseda. Il 29 aprile 1585 don Francisco de Mendoza, marito della marchesa di Guadaleste, anch'ella pretendente al maggiorasco, ottenne in deposito il documento dal Valmaseda.

Il successivo 9 novembre, nella costante ricerca del testamento del 1502, il nunzio apostolico a Madrid, dietro sollecitazione dei pretendenti al maggiorasco, promulgò una «paulina» con la quale si intimava, a chi fosse in condizione di farlo, di dare notizia di quel testamento colombiano, che si riteneva fosse tenuto nascosto da qualcuno degli interessati (le «pauline» erano richieste fatte dai legati papali sotto minaccia di scomunica). Allora, il 18 gennaio 1586, Hurtado dichiarò — come narra Cesare De Lollis — di avere avuto tra mano, perché consegnatogli tempo addietro dal Veràstegui, «una escritura, que parecía ser testamento ó codicilo del dicho don Christóval Colón, la cual le parece que tenía una firma del dicho don Christóval Colón. Pero, a lo que se quiere acordar, estava borrada, y escrito en la margen que non avía de valer aquella disposición, sino otra». Era il testo originale del «Memorial» di Siviglia, che è stato edito, nel 1853, da Luigi Colombo [24].

Per le insistenze di Baldassare Colombo il documento, che si trovava ancora in possesso di don Francisco de Mendoza, venne restituito, nel 1586; ma ci si accorse che ne era stata asportata una carta, precisamente quella in cui si conteneva la clausola relativa alla possibilità di successione degli agnati collaterali, la quale sarebbe risultata favorevole alle istanze di Baldassare Colombo di Cuccaro e contraria a quelle di tutti gli altri pretendenti, femmine od eredi di femmine. Baldassare ottenne anche di potere rovistare tra le carte della famiglia Colón al monastero di Las Cuevas di Siviglia, ma non trovò né il testamento del 1502 (che pare fosse in mano dei Cardona) né quello del 1498 (che era stato prelevato a suo tempo da don Luis).

Donna Francisca Colón y Pravia, Baldassare Colombo e Cristoforo Colón il Minore ottennero nel 1588 che il fascicolo mutilo fosse riconosciuto autentico, mentre Baldassare fece riconoscere dal Tribunale, il 7 novembre di quell'anno, la validità giuridica, per sostituire il foglio sottratto, di una copia della clausola mancante, ricavata dalla copia eseguita tempo addietro dai notai Arguello e Guinea: copia reperita e già presentata da Baldassare il 17 marzo 1587. Successivamente, il 30 aprile 1590, Baldassare avanzò domanda — con esito positivo — perché fosse riconosciuta come autentica l'intera copia dell'atto del 1498, redatta dai due notai. La quale venne

parzialmente stampata nel 1590 nel già citato opuscolo dello stesso Baldassare, «Demanda y oposicíon de don Baldassare Colón» (Madrid, 5 Dicembre 1590); per la parte rimanente in un «Memorial del pleyto», edito a Madrid nel 1606.

* * *

Gli storici si sono chiesti se il testo del 1498, prodotto al Tribunale delle Indie, sia un autentico o un testo rimaneggiato ed interpolato o del tutto falso. De Lollis, Caddeo, Altolaguirre e Ballesteros sono per l'autenticità; Harrisse per la falsità. Madariaga sostiene che il documento non può essere ritenuto autentico, ma neppure può essere una completa invenzione: dovette essere redatto sulla base del testamento del 1502. Per Taviani, «anche se il documento nel suo complesso è autentico, non si può escludere il sospetto di interpolazioni» [25]. Dubbi e sospetti nascono sia dal fatto che, sino al «pleito» del 1578-1608, di questo testamento colombiano non si sapeva nulla, sia per la circostanza ed i modi in cui esso venne prodotto, sia — per coloro che asseriscono la non genovesità di Colombo — perché in esso si dichiara apertamente l'origine genovese dell'Ammiraglio.

Rileviamo innanzi tutto che l'accusa di falso totale comporta la dichiarazione di falso per tutta una serie di documenti colombiani, asseriti di mano del Navigatore. Quando, ad esempio, Luigi Colombo nel citato volume «Patria e biografia del grande ammiraglio don Cristoforo Colombo», in cui sostiene a spada tratta la tesi dell'appartenenza del Genovese alla famiglia dei conti di Cuccaro nel Monferrato, dichiara falso il testamento del 1498, è poi costretto a dubitare sia della lettera dell'Ammiraglio all'Ufficio di San Giorgio del 3 aprile 1502, sia della risposta di questo l'8 dicembre successivo, sia di tutti i documenti relativi al Colombo genovese, sia dello stesso intero «Memorial» di Siviglia, del 1497; è forzato ad avanzare sospetti anche sulla lettera colombiana a Nicolò Oderigo del 21 marzo 1502, ed a muovere accuse tanto all'edizione milanese della «Vita di Cristoforo Colombo» del 1614 con aggiunta di documenti, quanto a G.B. Spotorno, il noto autore dell'aureo libro «Dell'origine e della patria di Cristoforo Colombo», pubblicato a Genova nel 1819, e del «Codice Colombo-americano», edito a Genova nel 1823 (mentre ha certamente ragione quando si esprime sulla falsità del cosiddetto «Codicillo militare») [26].

Ancora più drastiche sono le conclusioni a cui giunge Lluis Ulloa, il bibliotecario di Lima, tutto intento negli anni venti del nostro secolo a dimostrare la catalanità del grande Ammiraglio. Per lui tutto

è falso. Sono falsi i documenti del Salinero come sono adulterate le «Historie» di don Ferdinando, «en bona part falsejadas». È falsa la lettera di Giovanni II di Portogallo, del 20 marzo 1488, a Cristoforo Colombo. È falso l'atto di maggiorasco del 1498; lo si dice fabbricato da Luisa de Carvajal e Luis Buzón, onde escludere dall'eredità i rami femminili, a tutto vantaggio di Cristoforo il Minore, figlio illegittimo di don Luis Colón e della stessa Carvajal. È falsa la cedola reale di conferma del 28 settembre 1501, «destrament incloita pel falsari en els arxius de Simancas», dalla quale sarebbe stata tratta in inganno la Bache Gould. Sono false la lettera di Colombo al Banco di San Giorgio del 2 aprile 1502 e quelle a Nicolò Oderigo del 21 marzo 1502 e del 27 dicembre 1504, a proposito delle copie del «Libro de los privilegios»: le quali copie «foren segurament sostretes o comprats a Espanya a mitjans del segle XVI, época de les falsificacions i enganys». È falso l'inventario delle carte colombiane dell'archivio del monastero di Las Cuevas di Siviglia, compilato in occasione di uno dei processi a carico di don Luis Colón: anzi l'Ulloa crede che a quel monastero sivigliano, «potser per obra de frares llecs desenfeinats, foren fabricats durant el segle XVI, amb un esperit mig-religiós mig-patriótic, peró també amb finalitats interessades, i pel compte d'hom no sap qui, alguns dels documents falsos que avui són el més bell ornament de la llegenda genovesa». Il documento Assereto non proverebbe nulla, anche se fosse autentico. È sospetto di falso persino il testamento fatto da Diego Méndez a Valladolid nel 1536. Si salva soltanto il memoriale di Colombo al figlio Diego, scritto poco prima della partenza per il quarto viaggio [27].

Orbene, a parte il fatto che l'autorizzazione dei sovrani a Colombo, il 23 aprile 1497, per la istituzione del maggiorasco comprova che allora effettivamente l'Ammiraglio volle redigere un testamento, non mancano le controdeduzioni alle accuse contro l'atto del 1498. Così, ad esempio, a Luigi Colombo, che lamenta, come fatto contrario all'autenticità, il mancato inserimento del testamento nel «Libro dei privilegi», nel quale invece esiste copia dell'autorizzazione reale del 1497, si può rispondere che quella raccolta era finalizzata a documentare i privilegi concessi all'Ammiraglio; non i documenti da questo redatti. E quando ancora Luigi Colombo, nel riprodurre, alle pp. 443-452 del suo volume, il «Memorial» di Siviglia del 1497, dove si contiene il «preteso testamento di Colombo», rileva che in quest'ultimo mancano le indicazioni del mese e del giorno, possiamo replicare, in linea generale, essere cosa non infrequente nella prassi notarile l'omissione

della datazione, allorché il copista abbia incontrato difficoltà di lettura o non abbia bene presente qualche elemento cronologico o non ricordi più, nello stendere l'atto in mundo dagli appunti delle notule, qualche elemento rimesso alla memoria, od ancora non sia stata precisata la «completio» formale dell'atto.

Aggiungiamo il fatto, in via specifica, che in una minuta, come può essere il «Memorial» del 1497, firma e data non erano d'obbligo: comunque potevano esistere nelle righe che furono poi cancellate nel 1502. Proprio le apparenti contraddizioni delle date, tra quella della redazione sivigliana (1497) e quella del testamento del 22 febbraio 1498, che si dice essere stato allora presentato, costituiscono una prova di autenticità: un falsario avrebbe agito con maggiore accortezza.

Ancora: se nel testamento o codicillo del 1505-1506 si rimanda al testamento del 1502, e non si fa parola di quello del 1498, ciò è dovuto indubbiamente alla circostanza che l'atto di maggiorasco del 1497-98 era stato appunto totalmente superato da quello del 1502, come risulta chiaramente dalle cancellazioni e dalla nota di annullamento apposte sull'originale del «Memorial» di Siviglia. A loro volta le disposizioni del maggiorasco nel 1502 restavano annullate — e lo chiarisce lo stesso Colombo — in quelle parti in cui risultassero esplicitamente ripetute dal cosiddetto codicillo del 1505-1506 (onde evitare una doppia attuazione).

E così pure, di nuovo ad esempio, quando Lluis Ulloa accusa di falso la lettera colombiana a Nicolò Oderigo, in data 27 dicembre 1504, firmata con il titolo di «El Almirante mayor del Mar Oçéano, Viso rey y Gobernador del las Indias», perché — dice Ulloa — Colombo non avrebbe usato la dizione «del Mar Océano», ma quella «de la Mar Océana», non quella di «Viso rey», ma quella di «Virrey», né avrebbe adoperato una intitolazione così ampia, si può rilevare che egli non tiene conto di alcune circostanze. In realtà le formule «del Mar Océano» e «Visorrey», sono anche usate dai Re Cattolici nei loro privilegi per l'Ammiraglio (si veda il «Libro dei privilegi» colombiano). L'ampia sottoscrizione corrisponde esattamente a quella della lettera colombiana, di nuovo del 27 dicembre 1504, indirizzata a Juan Luis de Mayo [28]: risponde ad un particolare momento psicologico di don Cristoforo, il quale, proprio di fronte alle dure vicende del quarto viaggio ed al suo lamentato declino di fortuna presso la corte, vuole evidenziare tutti i titoli di cui è insignito .

Infine, per rispondere alle osservazioni di Lluis Ulloa circa il problema del trapasso del cognome Colombo in Colón, da lui ritenuto incongruente, occorre tenere presente che questi genovesi, quando

immigrano nella penisola iberica, soprattutto se vi rimangono od intendono rimanervi a lungo, vedono o vogliono iberizzato o comunque modificato — ed accettano il fatto — il loro proprio cognome. Spinola diventa Espíndola; Cattaneo, Cataño; Rivarola, Riberol. Colombo, che vuole inserirsi nell'elemento locale, adotta od accetta, forse già in Portogallo, certamente in Spagna, la forma fonetico-grafica Colombo/Colón o Colombo / Colomo (la quale ultima compare nelle cedole di pagamento del 5 maggio, 27 agosto, 15 ottobre 1487, 16 giugno 1488, 12 maggio 1489, nella lettera del duca di Medinaceli del marzo 1493, nella lettera del 1505, dal Portogallo, a lui stesso indirizzata). La voce Colón / Collón compare per la prima volta nella lettera di re Giovanni II da Lisbona al Genovese in Siviglia, del 20 marzo 1488. La forma Colom, con cui l'Ammiraglio viene designato nella versione latina dalla famosa lettera di Colombo a Luis de Santángel e a Rafael Sánchez (con la data cronica del 15 febbraio 1493 e la inesatta data topica delle Canarie), pubblicata a Roma nel 1493, è certamente un adattamento catalano fatto dal prete Leandro Cosco, catalano, autore della traduzione, mentre la testimonianza della notorietà della forma originaria Colombo nella stessa penisola iberica ci è documentata da un passo del cronista portoghese Ruy de Pina, che nel marzo del 1493 assistette all'arrivo a Lisbona della prima spedizione colombiana, di ritorno dalle Indie: «Christovam Colombo, italiano, que vynha do descobrimento das islas de Cipango d'Antilia» [29].

Sarà poi Fernando Colombo a cercare una pregnanza di significato alla voce Colón, pure asserendone la derivazione da Colombo, là dove scrive nelle «Historie»: «...quel che tocca alla varietà di cotal nome e cognome non avvenne senza misterio (...). Perciocché, se abbiamo riguardo al comun cognome de' suoi maggiori, diremo che veramente fu Colombo, in quanto portò la grazia dello Spirito Santo a quel Nuovo Mondo che egli scoprì (...). E per la conseguenza gli venne a proposito il cognome di Colón, ch'ei ritornò a rinnovare, perciocché in greco vuol dire membro; acciocché, essendo il suo proprio nome Cristoforo, si sapesse di chi era membro, cioè di Cristo, per cui a salute di quelle genti egli avea ad esser mandato». Sorge anzi il sospetto che lo stesso Genovese, intento sempre a costruire la propria immagine, volgesse la forma Colombo, priva di significato emblematico in castigliano, in quella di Colón, che si prestava ad interpretazione trascendente.

* * *

Non vi sono valide ragioni per dare come falso storico il testamento colombiano del 1497-98, di fronte alla concreta realtà

del privilegio della Corona per l'istituzione del maggiorasco, concesso a Colombo il 23 aprile 1497. Né vi sono valide ragioni per avvallare la tesi di un falso diplomatico, anche solo parziale, attuato con l'inserimento di clausole non esistenti nell'originale: i riferimenti a Genova appaiono perfettamente normali alla luce della realtà del momento in cui l'atto venne stilato, quando cioè Colombo si circondò di genovesi, tanto che fu addirittura accusato di volere consegnare la *Hispaniola* ai suoi compatrioti [30].

Alcuni altri fatti militano a favore dell'autenticità, ed appaiono contrari alla tesi della manipolazione o della confezione artificiosa dell'atto circa un secolo dopo, comunque a notevole distanza di tempo. C'è da rilevare che l'Ammiraglio appare bene informato della situazione genovese, là dove asserisce che «allí en San Jorge está cualquier dinero muy seguro, y Genoa es ciudad noble e poderosa por la mar», sì che chi erediterà il maggiorasco «podrá aver de la dicha ciudad ayuda e favor en las cosas de menester suyo». In effetti, Genova, che si trova nel 1497-98 sotto la signoria degli Sforza, attraversa un periodo economicamente florido, avendo superato anche il recente trauma della caduta di Caffa e delle restanti ultime colonie nel Mar Nero, ed avendo trasferito una grande massa di capitali sulla penisola iberica e nel Nord Africa, anzi essendosi aperta, grazie proprio a Colombo, una strada verso le Indie occidentali [31].

L'Ammiraglio appare bene al corrente della situazione finanziaria genovese quando accenna alla rendita del 6 per cento dei capitali impegnati nelle «compras que dicen logos» dell'Ufficio di San Giorgio. Nell'ultimo decennio del secolo XV i «luoghi» di San Giorgio raggiungono infatti alcune punte massime della seconda metà del Quattrocento, mentre nel medesimo periodo della seconda metà del secolo il tasso d'interesse dei titoli del Banco oscilla tra il 6 e l'8 per cento; nell'ultimo decennio il valore dei medesimi si muove tra le lire 44,10 e le lire 54,15 [32]. Un falsario che avesse operato in età postcolombiana non avrebbe posseduto informazioni così precise e aggiornate!

Colombo accenna nel suo documento al suo diritto alla decima ed alla ottava, non alla terza sui proventi delle Indie, sull'esempio dei proventi dell'Ammiraglio di Castiglia, di cui parlerà soltanto dopo il terzo viaggio: un falsario interessato avrebbe ricordato anche questa. Colombo nel citare la sua carica di Vicerè e Governatore allude all'area a cento leghe ad ovest della linea Azzorre-Capoverde e si riferisce anche alla scoperta della Tierra Firme (cioè del continente), come continuò a fare dopo il giuramento di Cuba e dopo il trattato di Tordesillas del giugno 1494. Ricorda le grandi isole della

Hispaniola e di Giamaica, ma non Cuba, che per lui è continente [33]. Un falsario del Cinquecento non avrebbe dimenticato né le 370 leghe del trattato di Tordesillas né l'insularità di Cuba!

Da notare anche il richiamo implicito all'*iter* spirituale del fratello Diego, nella sua vocazione ecclesiastica. Nel testamento del 1498, Diego, terzogenito dei Colombo, è chiamato a succedere al fratello Bartolomeo, in caso di mancanza di eredi di quest'ultimo (oltre — in prima istanza — che agli eredi di Diego e Fernando, figli dell'Ammiraglio): al quale Diego Colombo, fratello dell'Ammiraglio, «siento casado o para poder casar», succederanno i figli. Allo stesso fratello Diego egli assegna, sul patrimonio del maggiorasco, «quel tanto che gli consenta di mantenersi decorosamente», cioè con il decoro che si conviene ad uno stretto congiunto del primo Ammiraglio, lasciandogli però «cosa limitada porque él queria ser de la Iglesia». C'è dunque, nel 1497-98, l'intenzione di Diego Colombo di darsi alla vita ecclesiastica, senza tuttavia una scelta già definitiva, dal momento che l'Ammiraglio ventila la possibilità ch'egli contragga matrimonio. Questa intenzione di Diego è invece più concreta all'epoca del testamento del 1505-1506, giacché il fratello Cristoforo gli lega una somma di «maravedís» inferiore a quella di Bartolomeo, perché Diego «es de la Iglesia». Un falsario, a distanza di anni, non avrebbe saputo nulla dei problemi di vocazione religiosa di Diego Colombo.

Evidenziamo che don Cristoforo si richiama alla patria genovese proprio perché chiede che, per essere egli di nascita straniera, il Re e la Regina prendano le espressioni della sua ultima volontà sotto la loro tutela. Si rivolge anche alla Sede Apostolica, che gli ha attestato stima e benevolenza: se qualcuno volesse spossessare del maggiorasco un suo erede, questi «se ponga a los pie del Santo Padre, salvo si fuere herético, lo que Dios no quiera, y con la persona o personas se determine e pongan por obra de le servir con toda su fuerça e renta e hacienda en querer librar scisma e defender que no sea desposeada la Iglesia de su honra y bienes». Un tale richiamo alla possibilità di un papa eretico e scismatico non sarebbe stato pensabile in pieno secolo XVI — epoca del concilio di Trento —, ma si spiega benissimo in età colombiana, quando erano ancora vivi i ricordi del Grande Scisma di Occidente e del Piccolo Scisma, e la minaccia di un nuovo scisma permaneva viva, come nel caso di Zamometic [34], fino a che si risolse in Martin Lutero.

Ancora: il testamento del 1497-98 saltò fuori nel 1586 — e forse nessuno se lo aspettava — quando il nunzio papale a Madrid emanò

una «paulina», per ottenere che chiunque detenesse il testamento colombiano del 1502 lo producesse pubblicamente. Tacere l'esistenza di un documento, magari fingendo che fosse andato perduto (e forse quello del 1502 era effettivamente irreperibile), era un conto, anche se rischioso; produrne uno totalmente o parzialmente falso, soprattutto quando nessuno ne sapeva nulla, era tutt'altra cosa. Il fatto religioso e la minaccia di scomunica nella Spagna dell'Inquisizione nel secolo XVI non sono elementi che noi si possa sottovalutare. Tant'è vero che anche Francisco de Mendoza, o chi per lui, se e quando volle organizzare un sotterfugio, si limitò a sottrarre una pagina del testamento del 1498 (e, scoperto, l'Ammiraglio di Aragona fu posto dal Re agli arresti domiciliari per alcuni mesi), ma non tentò alterazioni o sostituzioni del testo nelle parti che interessavano [35].

Anche l'accenno ad Orano, già porto principale del regno di Tlemcen nel primo Quattrocento, diventato poi, sulla fine del secolo, la zona di rifugio dei musulmani spagnoli che intendevano sottrarsi alla forzata conversione al cristianesimo, ed infine un vero e proprio covo di pirati,se poteva avere un valido significato di imminente attualità nel 1498, quando se ne ventilava in Castiglia la conquista, non era più motivo impellente dopo la occupazione spagnola del 1509.

Infine: un falsario, anche solo parziale, non avrebbe inserito nel testamento, all'epoca del processo, un accenno all'origine genovese del Navigatore, perché era evidente che ciò sarebbe stato controproducente dinanzi al Tribunale delle Indie, assai poco propenso a lasciare emigrare in un paese straniero la grossa eredità: tant'è vero che, di fronte alle prove, in apparenza inoppugnabili, prodotte da Baldassare Colombo sull'appartenenza di Colombo alla famiglia dei conti di Cuccaro, i giudici accolsero la sua ricostruzione genealogica come veritiera; unicamente contestarono il diritto alla eredità da parte di un ramo collaterale. Né il falsario poteva essere lo stesso Baldassare perché il testamento del 1497-98 non gli fu neppure noto prima del 1586 [36].

Tutto questo sembra — è vero — un autentico romanzo. Ma non è forse cosparsa di tante vicende consimili la biografia di Cristoforo Colombo? E non ne è continuata la trama (si vedano gli interrogativi sulle sue sepolture) anche dopo la morte [37]?

Note

(1) Si tratta del «Memoriale» affidato il 30 gennaio 1494, nella Isabela, ad Antonio de Torres, di partenza per la Spagna: C. VARELA, *Cristóbal Colón, Textos y documentos completos. Relaciones de viajes, cartas y memoriales*, II ediz., Madrid, 1984, doc. VII. Com'è noto, devono intendersi in genere come non originali quei documenti del 1493-1501 in cui la firma anagrammatica è accompagnata dalla sottoscrizione «Christo Ferens», adottata da Colombo soltanto nel 1502, Si vedano inoltre le osservazioni di F. STREICHER, *Die Kolumbus Originale: eine palaeographische Studie*, in «Spanische Forschungen der Goerresgesellschaft», Monaco, I, 1928, pp. 198-249; ID., *El monograma de las cartas de Colón*, in «Investigación y Progreso», III, Madrid, 1929, n. 5, pp. 36-39; ID., *Las notas marginales colombinas y Las Casas*, ibidem, n. 6, p,, 44-45; ID., *Las notas marginales de Colón en los libros de Pedro de Aliacho, Eneas Silvio y Marco Polo*, ibidem, n. 6, pp. 49-52; C. VARELA cit., pp. IX-XXIII, LXII-LXXII.

(2) C. VARELA cit., p. 193. Si noti che soltanto le S sono precedute e seguite da un punto: il che rappresenta un indizio eloquente nel sistema abbreviativo adottato da Cristoforo Colombo. Purtroppo di questo testamento ci sono pervenute soltanto copie, sicché non sappiamo con certezza, dal testamento medesimo, quale fosse la struttura grafica dell'anagramma colombiano. Così, nella edizione dell'atto di maggiorasco del 22 febbraio 1498, curata in modo eccellente da Consuelo Varela, anche le sigle A, M, X, Y sono incluse tra due puntini, mentre ciò non risulta nelle sottoscrizioni sicuramente autografe sino a noi pervenute, dove soltanto le S sono precedute e seguite dal punto (a questo sistema ci siamo attenuti nella nostra citazione, discostandoci in ciò dal ms. utilizzato da Consuelo Varela).

(3) Cfr. A. AGOSTO, *Un nuova interpretazione delle sigle nella firma di Cristoforo Colombo*, in AA.VV., *La storia dei Genovesi*, vol. VIII, 1988, p. 46, nota 4; G. PISTARINO, *Cristoforo Colombo: l'enigma del criptogramma,* Genova, 1990; *ID., Cristoforo Colombo: un simbolo per la grande scoperta,* in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XLVI, 1989, Genova, 1990.

(4) Cfr., ad esempio, la «Provisión a Pedro de Salcedo», in data del 3 agosto 1499, da Santo Domingo: C. VARELA cit., doc. XXXVIII.

(5) Cfr. G. PISTARINO, *L'eredità del medioevo in Cristoforo Colombo*, in AA.VV. «L'incontro di due mondi», Ufficio Speciale Colombiano, Genova, [1987], pp. 96-102.

(6) DELNO C. WEST, *Il «Libro de las profecías» di Cristoforo Colombo,* in «Columbus 92», IV, n. 4-5 (27), aprile-maggio 1988, pp. 33-35; G. PISTARINO, *Il «Libro dei privilegi» di Cristoforo Colombo*, in «Colombus 92», III, n. 7-8 (19), luglio-agosto 1987,

pp. 33-37. Del «Libro dei privilegi» si conoscono due edizioni: la prima è il famoso Codice di Veragua, redatto fra il 5 marzo ed il dicembre 1498 dal notaio Martín Rodríguez a Siviglia, per una parte, e nella *Hispaniola* dal notaio Diego de Alvaredo, per l'altra; la seconda fu eseguita dal notaio Martín Rodríguez a Siviglia tra il 5 gennaio ed il 14 marzo 1502. Di quest'ultima una copia venne depositata al monastero sivigliano di Las Cuevas, insieme con i documenti originali; una copia fu spedita alla *Hispaniola* presso Alonso Sánchez de Carvajal, mandatario dell'Ammiraglio nell'isola; due copie vennero inviate a Genova attraverso Francesco Rivarola e Francesco Cattaneo, in occasione della partenza dell'Ammiraglio per il quarto viaggio.

(7) C. VARELA cit., doc. LX.

(8) C. VARELA cit., doc. XIX.

(9) Cito da L. COLOMBO, *Patria e biografia del grande Ammiraglio don Cristoforo Colombo de' conti e signori di Cuccaro, castello della Liguria nel Monferrato, scopritore dell'America*, Roma, 1853, pp. 443-452. Occorre tuttavia rilevare una imperfezione grafica nel criptogramma dell'Ammiraglio: il punto dopo la X, la M e la Y della terza riga, il che non corrisponde agli autografi che di lui possediamo. Si tratta dunque di un testo falso, almeno parzialmente? Ritengo piuttosto che ci si trovi dinanzi ad una errata grafia nel ms. o nella stampa, tanto più che altri errori del genere non mancano nel testo dell'edizione di Lorenzo Colombo.

(10) C. VARELA cit., pp. 191, 361.

(11) Colombo stesso dichiara Diego e Fernando «sus fijos ligitimos» nella «carta de poder a Jerónimo de Agüero» del 31 ottobre 1497: C. VARELA cit.. doc. XII. Cfr. J. MANZANO MANZANO, *Cristóbal Colón. Siete años decisivos de su vida, 1485-92,* Madrid, 1964, p. 125 e sgg.

(12) G. PISTARINO, *Le tesi sull'origine di Cristoforo Colombo: il caso di Pradello*, in *«Mediterraneo medievale.* Scritti in onore di Francesco Giunta», Soveria Mannelli (CZ), 1989, vol. III, pp. 1045-1076.

(13) Edizione fototipica in CITTÁ DI GENOVA, *Cristoforo Colombo. Documenti e prove della sua appartenenza a Genova*, Bergamo, 1931.

(14) Ediz. in CITTÁ DI GENOVA, *Cristoforo Colombo* cit., pp. 237-240.

(15) C. DE LOLLIS, *Scritti di Cristoforo Colombo*, in «Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel IV Centenario della scoperta dell'America», vol. I, parte I, Roma, 1892, p. CXXVI, nota 1.

(16) A. BALLESTEROS BERETTA, *Christóbal Colón y el descubrimiento de América,* I, Barcelona - Buenos Aires, 1945, pp. 98-103; P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo. La genesi della grande scoperta,* ediz. economica, Novara, 1982, pp. 213.

(17) A. BACHE GOULD, *Datos nuevos sobre el primer viaje de Colón y otros descubridores,* in «Boletín de la Real Academia de la Historia», Madrid, marzo 1920; A. ALTOLAGUIRRE Y DUVAL, *La real confirmación del mayorazgo fundado por don Christóbal Colón el 22 de Febrero de 1498,* in «Boletín de la Real Academia de la Historia», LXXXVIII, Madrid, 1926, pp. 330-335; *ID., Autenticidad de la escritura del Mayorazgo en la que don Cristóbal Cólon declaró haber nacido en Génova,* in «Atti del XXII Congresso Internazionale degli Americanisti, Roma, 1926», Roma, 1928, pp. 593-605.

(18) MARTÍN FERNÁNDEZ DE NAVARRETE, *Colección de los viajes y descobrimientos que hicieron por mar los españoles desde fines del siglo XV*, Madrid, voll. 5, 1825-37.

(19) C. VARELA cit., docc. XLVIII, XLIX.

(20) C. VARELA cit., doc. LXVI. In questo stesso tempo, mentre Colombo era ancora bloccato alla Giamaica senza più navi, morì Alessandro VI il 28 agosto 1503, e, dopo il brevissimo pontificato di Pio III in settembre-ottobre, venne eletto Giulio II il 1° novembre, con il quale Colombo intrattenne corrispondenza epistolare nel 1504.

(21) G. PISTARINO, *I «Pleitos Colombinos» da don Cristoforo a don Luis,* in «Columbus 92», IV, n. 7-8 (29), luglio-agosto 1988, pp. 32-39.

(22) C. VARELA cit., doc. LXXX.

(23) C. VARELA cit., doc. XII.

(24) Per tutta questa vicenda cfr. L. COLOMBO, *Patria e biografia del grande ammiraglio Cristoforo Colombo* cit.; C. DE LOLLIS, *Scritti di Cristoforo Colombo*, in «Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana pel quarto centenario della scoperta dell'America», vol. I, parte I, Roma, 1892, pp. CXXIII-CXXX; LL. ULLOA, *Cristofor Colom fou català*, Barcellona, 1927; ID., *Noves proves de la catalanitat de Colom*, Parigi, 1927; G. RICALDONE - G. COLLI, *Controvita di Cristoforo Colombo*, Torino, 1962; G. PISTARINO, *Baldassare Colombo nel «Pleito de las Indias» del 1579-1608*, in «Columbus 92» V, n. 7-8 (39), luglio-agosto 1989, pp. 25-33; ID., *Le tesi sull'origine di Cristoforo Colombo: il caso di Cuccaro*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», IX, Genova, 1989, pp. 329-388.

(25) P.E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*, ediz. economica, Novara, 1982, p. 213.

(26) G. PISTARINO, *Quattro secoli di storiografia colombiana*, in corso di stampa in *«Giambattista Spotorno (1788-1844). Cultura e colombismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento.* Convegno nazionale di studi per il V Centenario della scoperta dell'America, 16-18 febbraio 1989, Genova - Albisola Superiore», Genova, 1990. Cfr. anche L. BALLETTO, *L'opera di Giovanni Battista Spotorno nella storiografia colombiana*, ibidem.

(27) LLUIS ULLOA, *Noves proves* cit., pp. 173, 213-214, e passim.

(28) C. VARELA cit., doc. LXXXI.

(29) RUY DE PINA, *Chronica do Senhor rey D. Alfonso V*, Lisboa, 1792, voll. 7; R. CADDEO, *Le «Historie» della vita e dei fatti di Cristoforo Colombo*, Milano, 1930, vol. II, pp. 373-378. Sulle «Historie» di Fernando Colombo cfr. I. LUZZANA CARACI, *Colombo vero e falso. La costruzione delle «Historie» Ferdinandine*, Genova, 1989.

(30) Cfr. G. PISTARINO, *Cristoforo Colombo, re Faraone*, in «Atti della Accademia Ligure di Scienze e Lettere» XLV, 1988, Genova, 1989, pp. 249-262.

(31) G. PISTARINO, *La politica sforzesca nel Mediterraneo occidentale*, in *«Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535).* Convegno internazionale, Milano, 18-21 maggio 1981», Milano, 1982, pp. 365-368.

(32) J. HEERS, *Gênes au XVe siècle*, Paris, 1961, passim.

(33) Già nel corso del primo viaggio Colombo prese a sostenere la tesi che Cuba fosse continente, «Tierra Firme»: a quella che dovette essere dapprima una convinzione di natura geofisica di fronte ad una terra di cui non si vedeva la fine dovette poi subentrare, nei viaggi successivi, una preoccupazione giuridico-legale, che lo indusse alla ostinazione. Nel secondo paragrafo delle Capitolazioni di Santa Fe, del 17 aprile 1492, le Loro Altezze deputarono Cristoforo Colombo come loro Vicerè e Governatore Generale «in tutte le terre ferme e isole che egli ha scoperto nel Mare Oceano». Sarebbe stato valido l'accordo se egli non avesse raggiunto la terraferma che era in sostanza, col pensiero alle Indie, lo scopo fondamentale dell'impresa?

(34) Cfr. G. PISTARINO, *Elogio di papa Sisto IV,* in *«L'età dei Delle Rovere.* Atti del V Convegno storico savonese, Savona, 7-10 novembre 1985, Atti e memorie della Società Savonese di Storia Patria», XXIV, 1988, vol. I, pp. 21-80.

(35) Cfr. G. PISTARINO, *Le tesi sull'origine di Cristoforo Colombo: il caso di Cuccaro*, in AA.VV., «La storia dei Genovesi», vol. IX, Genova, 1989. Anche Consuelo Varela (cit., p. LXIII) riconosce che «las falsificaciones de los escritos del Almirante no abundan, y ello contra todo lo que sería de esperar después de tantos años consumidos en el rosario de pleitos vivacísimos contra la Corona; hay sí, ocultaciones, mixtificaciones y fantasmagorías, pero nunca fraudes documentales. Las supercherías surgen después, forjadas normalmente con comprensible ánimo de lucro».

(36) PIETRO CANEPA, *Cuccaro: c'era un volta... Storia di un piccolo borgo del Monferrato all'ombra del castello di Colombo,* Valenza, 1989.

(37) G. PISTARINO, *Problemi su Cristoforo Colombo: il dilemma dei due sepolcri*, in «Atti de IV convegno internazionale di studi colombiani, Genova, 21-23 ottobre 1985», Genova, 1987, vol. II, pp. 499-546; ID., *Le cinque tombe di Cristoforo Colombo*, in «Columbus 92», III, n. 3(15), marzo 1987, pp. 28-33; ID., *Dov'è sepolto Cristoforo Colombo?*, in «Liguria», LV, n. 2-3, febbraio-marzo 1988, pp. 3-4; Id., *Le tombe dei Colombo / Colón*», relazione presentata al Convegno colombiano di Siviglia (novembre 1988); EUSEBIO LEAL, *Il dilemma della tomba di Colombo,* in «Columbus 92», V, n. 11-12 (41), novembre-dicembre 1989, pp. 34-38 (ed ivi i rimandi bibliografici).

PIERRE RACINE

I MERCANTI PIACENTINI A GENOVA DURANTE IL DUECENTO: GRUPPO ECONOMICO O GRUPPO DI PRESSIONE?

Durante il Duecento, Genova rappresenta uno dei punti-chiave del traffico mediterraneo, il punto d'incrocio tra le linee marittime, che vengono dal Mediterraneo orientale e occidentale, con la strada terrestre che raggiunge dal porto ligure le fiere da Champagne attraverso le Alpi [1]. Già dalla seconda metà del Millecento affluiscono a Genova i mercanti stranieri che vengono per negoziare sia materie prime che prodotti elaborati e spezierie. Il porto di Genova diventa così un "rendez-vous" dei mercanti piemontesi o lombardi che vogliono partecipare al commercio internazionale [2]. La voglia di far fortuna, malgrado i rischi davanti ai quali vanno, porta gli audaci ad affrontare i pericoli rappresentati dai viaggi marittimi e terrestri. Tra i mercanti che hanno frequentato Genova e il suo porto, i Piacentini sono senz'altro i più numerosi ed i più attivi durante il Duecento [3]. Vi sono insediati e formano una colonia, a proposito della quale si può porre la domanda: gruppo economico o gruppo chiamato a prendere una parte attiva alla vita genovese, specialmente alla vita politica. La risposta ad una tale domanda farà l'oggetto della nostra relazione.

Le relazioni tra Genova e Piacenza sono molto precoci e non sarà il nostro compito di ricordare come si sono create e sviluppate [4]. Comunque, verso il 1250, i banchieri piacentini si sono guadagnati una posizione di primaria importanza, tant'è vero che sono riusciti a finanziare la maggior parte delle spese della Crociata di Luigi IX [5]. Senza tornare su tutti gli aspetti collegati all'organizzazione della Crociata, dobbiamo constatare che i Piacentini apparivano come gli uomini d'affari più attivi a Genova, e che durante la prima metà del Duecento sono stati capaci di superare nel giro degli affari del porto di Genova sia gli Astigiani che i Senesi [6]. Perché e come giungono alla cima dell'attività commerciale genovese? Gli storici non hanno mai dato una risposta soddisfacente a tali domande, e dobbiamo constatare che non sia facile di risolvere il problema. Senz'altro hanno avuto la loro parte